

Aspetti della filosofia del linguaggio in Antonino Pagliaro

di Stefano Gensini*

ABSTRACT

This paper illustrates the contribution made by the Sicilian glottologist Antonino Pagliaro to the philosophy of language. From the youthful *Summary of Ario-European Linguistics* (1930) to the works of the 1960s, the scholar developed an original idealistic doctrine of language. Accepting Benedetto Croce's teaching, but also grasping its theoretical limits, Pagliaro conceives the mother tongue as a cognitive device, as a special 'technique of knowledge' in which the radical historicity of human experience comes to expression.

_Contributo ricevuto il 20/04/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 30/04/2023.

I _Tra linguistica e filosofia del linguaggio

Antonino Pagliaro (1898-1973) è stato dal 1927 al 1968 professore di discipline glottologiche nell'Università di Roma; come linguista, il suo nome è legato a contributi altamente specifici nel campo dell'iranistica, cui ebbe a dedicarsi fin da giovanissima età, a numerose, originali ricerche sul mondo greco-latino e soprattutto a notevolissimi saggi di 'critica semantica' (come amava chiamarli), spazianti da Omero alla tradizione romanza, e a Dante in particolare¹. La sintesi che in Pagliaro si attua di filologia e linguistica, discipline distinte, ma convergenti nell'accertamento del senso storicamente determinato di pa-

role e testi, ha rappresentato un modo, forse non più eguagliato, di interpretare il mestiere di glottologo. Eppure, ci sono motivi importanti per dargli, come qui si vuole fare, un posto di rilievo nel quadro della filosofia italiana del linguaggio del Novecento.

Il più ovvio, ma non trascurabile, è che Pagliaro, titolare dal 1936 di Glottologia², volle accendere nella sua Facoltà, a partire dal 1955-56, anche un insegnamento di Filosofia del linguaggio, che tenne per incarico con grande impegno fino al 1961, allorché vi rinunciò a favore di un allievo destinato a un brillante futuro: Tullio De Mauro. Un altro insegnamento con questa titolazione fece avviare a Messina, nel 1964, per Lia Formigari e un terzo, indipendentemente da Paglia-

* Sapienza – Università di Roma.

ro, e con diversa impostazione di metodo, fu ricoperto a Padova da Renzo Piovesan. Da allora la disciplina si è radicata nell'accademia italiana, ha conseguito nel 1974-1975 i suoi primi titolari, si è articolata in diversi orizzonti di studio fino a raggiungere la considerevole dimensione attuale³. Accanto a ciò, un più stringente motivo scientifico: fin dal suo primo libro, il *Sommario di linguistica arioeuropea*⁴, Pagliaro esibì una vocazione alla *teoria* linguistica che lo differenziava profondamente dalla stragrande maggioranza dei suoi colleghi, ancorati al modello neogrammaticale della linguistica storica e a quello ascoliano della dialettologia, e dunque diffidenti di temi astratti, filosofici, appunto⁵. Tale vocazione si caratterizzava da una parte per la conoscenza di prima mano dei classici della filosofia, dalla grecità ai protagonisti del dibattito primo-novecentesco, in mezzo ai quali spiccava Ernst Cassirer; dall'altra per la singolare attitudine a stabilire con la lunga tradizione filosofico-linguistica un rapporto non meramente storiografico, inteso cioè a isolare i modelli teorici via via emersi e a confrontarne criticamente le istanze con quelle, in radicale evoluzione, del suo tempo storico. Questo tratto filosofico del pensiero linguistico di Pagliaro ha, negli anni e decenni seguenti, continuato a caratterizzarne il profilo di studioso, alimentando sia una nutrita serie di saggi teorici e storico-teorici (celebri gli scritti sul *Cratilo*, sulla *Poetica* di Aristotele, sulla concezione

classica dell'analogia, su lingua e poesia in Giambattista Vico), sia alcuni libri (*Il segno vivente* del 1952, *Parola e immagine* del 1957, il tardo *La forma linguistica*, 1973, scritto in collaborazione con De Mauro) nei quali la sua dottrina trova articolata esposizione, in diretto confronto con i temi attuali (naturalità e arbitarietà del linguaggio, la natura teoretica, cioè conoscitiva, di quest'ultimo, il rapporto tra lingua e visione del mondo, ecc.). Nell'insieme, chi voglia indagare con una qualche sistematicità Pagliaro *en philosophe* ha dunque a disposizione un corpus compatto di opere che permettono di delineare una linea di ricerca chiara e coerente nei suoi tratti di base, intesa a una autonoma declinazione della filosofia idealistica del linguaggio, di dichiarata ascendenza humboldtiana, che si demarca però in modo profondo dalla tradizione crociana (e in parte gentiliana) così radicata nella nostra cultura fino agli anni Sessanta del secolo scorso⁶.

2 _ Un libro rompighiaccio

Il già rammentato *Sommario di linguistica arioeuropea* si presentava al suo apparire come opera alquanto insolita nel panorama della glottologia d'epoca. Le non poche *Einleitungen* disponibili, frutti più o meno diretti della scuola neogrammaticale, riducevano a poche pagine la storia della disciplina, procedendo poi all'esposizione dei metodi e

dei risultati più recenti dell'indoeuropeistica. Questi si basavano in ultima analisi sulla combinazione di una visione meccanicistica dell'evoluzione delle lingue, il cui principio di base era rappresentato dalla cosiddetta 'ineccepibilità delle leggi fonetiche', con una componente 'psicologica' che, mediante il principio di analogia, spiegava le dinamiche di regolarizzazione o conguagliamento proprie delle lingue nelle diverse fasi storiche. La certezza di aver conseguito una procedura d'analisi realmente scientifica, paragonabile a quella delle scienze naturali, era il blasone dell'approccio standard, cui si aggiungeva, nel caso italiano, l'orgoglio di collocarsi sulle orme del caposcuola, Graziadio Isaia Ascoli, unico studioso non tedesco in grado di misurarsi alla pari, e anzi con elementi di gelosa individualità, coi maestri lipsiensi. Il *Sommario* (o meglio il suo primo fascicolo, ché gli altri due, pure annunciati, non vennero mai scritti) fin dall'indice si caratterizzava in modo sostanzialmente diverso: a un primo capitolo (*Teoria della lingua e 'ars grammatica'*) che risaliva fino alle origini della riflessione greca sul linguaggio, schizzando con veloci ma densi ritratti il contributo teorico dei singoli autori, faceva seguito un secondo (*Origine e sviluppo della grammatica storica*) che muoveva da Giambattista Vico, accreditato di una originale e innovativa filosofia del linguaggio, per scendere fino agli esordi della *vergleichende Sprachwissenschaft*, con i due Schlegel, Bopp e Rask, toccan-

do un vertice nella teoria di Wilhelm von Humboldt e quindi distendendosi a seguire gli esiti del dibattito: quelli, angustamente naturalistici dello Schleicher, e quelli psicologici di Steinthal e Wundt. Si proseguiva poi con la complicata riarticolazione del campo dovuta, a inizio Novecento, da una parte all'idealismo linguistico (rappresentato dal binomio Croce-Vossler), dall'altra alla 'scuola sociologica' cui Pagliaro riconduce sia Saussure, sia Meillet e i suoi alunni. Il filo conduttore della narrazione (corroborata da numerose, dottissime *Note* in forma di *excursus* a testo) è la progressiva conquista di ciò che l'autore chiama *storicità* del fatto linguistico: includendo in questa etichetta lo smarcamento del linguaggio sia dai presupposti metafisici delle origini, sia dal suo imparentamento alla sfera logica, cui fa capo anche la teoria convenzionalista, tradizionalmente attribuita ad Aristotele, ma ben viva sino alle soglie del Novecento. Ma soprattutto intendendo che in nessun modo l'esperienza linguistica può ridursi a un processo psico-fisico, dato il suo carattere pienamente umano, cioè 'finalistico'.

Il lettore paziente trova quasi a ogni pagina spunti personali, alimentati da un controllo delle fonti di primissima mano: cito, fra i tanti esempi possibili, la lettura del *Cratilo* (che anticipa temi ripresi oltre vent'anni dopo, nel saggio già ricordato), quella di Epicuro, al cui particolare naturalismo Pagliaro riferisce acutamente la percezione del carattere sogget-

tivo, storico dell'esperienza linguistica, quella di Leibniz, la cui idea, vivamente storicizzante, delle origini del linguaggio corregge la tradizionale interpretazione della sua filosofia in termini solo razionalisti e artificialisti, quella di Cattaneo, visto come portatore di una teoria del linguaggio storicamente innovativa. Un ruolo strategico è ascrivito, sulle orme di Croce, a Vico, la cui teoria delle basi fantastiche del linguaggio è contrapposta all'aristotelismo delle scuole ed è acutamente collegata al naturalismo epicureo. Nel capitolo terzo (*La lingua come arte*), nel quale il concetto di 'arte' è utilizzato a mezza via fra l'estetica e il concetto greco di *téchne* (lat. *ars*), va rinvenuto il nocciolo teorico del libro. L'autore prende le parti di Croce e Vossler nell'imparentare l'attività linguistica al momento intuitivo, prerazionale, della conoscenza e dunque nell'ammettere la natura individuale delle innovazioni, nelle quali si attua la sostanza creativa del linguaggio. A ciò corrisponde la classica distinzione humboldtiana di *enérgeia* e *érgon*, che vede nell'atto linguistico, sulle orme di Kant, ma oltre Kant, un fenomeno di sintesi, grazie al quale la mente umana unifica il molteplice mediante le forme della sua lingua. Tuttavia, Pagliaro si distacca da Croce su un punto sostanziale, che aveva rappresentato il principale fattore di attrito del filosofo napoletano con la corporazione dei linguisti. Pagliaro rifiuta cioè di assimilare le categorie del glottologo – prima fra tutte quella di

'lingua' - a un espediente empirico, didascalico, a uno 'pseudoconcetto', ché l'unica realtà in gioco, per Croce, sarebbe quella, originale e irripetibile, dell'intuizione-espressione⁷.

Partecipando fin dalla nascita della sua lingua materna, obietta Pagliaro, la persona entra a far parte di una comunità storica, di un universo di realtà foniche organizzate e di significati, entro i quali i suoi gesti intuitivo-espressivi naturalmente si collocano e assumono forme e valori comprensibili, condivisibili. Detto altrimenti,

[...] la lingua non è dunque un mezzo di cui l'uomo si appropri a suo gradimento, ma essa è in lui appunto perché è lui; ha nell'individuo la sua legge, è *nómoi* come ha visto Platone. Un individuo parla in una determinata lingua e in una determinata maniera perché egli è quel determinato individuo che ha nella storia un posto ben distinto⁸.

L'errore è dunque quello di contrapporre individuo e società, laddove questi «è esso stesso società» è «collettività egli stesso»⁹, giacché, con la sua lingua, si trova a condividere una modalità storicamente data di obiettivazione in simboli del contenuto della coscienza. Lo Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e la fresca lezione della *Filosofia delle forme simboliche* di Cassirer¹⁰, ricordata fin dalla prima pagina del *Sommario*, cooperano nel chiarire la funzione svolta dal-

la lingua nel processo della conoscenza. Tramite le forme linguistiche, il parlante entra in un dispositivo di generalizzazione in cui il dato intuitivo viene riportato a un che di astratto, a uno schema che trascende il singolo e lo connette strutturalmente a valori condivisi dalla sua comunità. Il che significava non solo ri-giustificare concettualmente la nozione di lingua rigettata da Croce, ma anche significava, in positivo, qualificarla in una maniera profondamente diversa da quella positivista e naturalista, facendo perno sulla sua storicità e, in tal senso, sulla sua istituzionalità:

essa [la nozione di lingua] è una nozione storica che ha valore identico a quello che hanno le altre nozioni storiche di nazione, popolo, civiltà, e come tale essa ha valore solo in quanto si riferisce a lingua determinata storicamente. L'unità linguistica è determinata dalla somma delle caratteristiche comuni che si osservano in una comunità di parlanti¹¹.

Pagliariò ha così buon gioco nel recuperare gran parte degli accertamenti realizzati dalla vecchia linguistica storica, integrandoli e correggendoli (ciò accade soprattutto nell'ultimo capitolo, *Linguistica come storia*) con le scoperte della geografia linguistica di Gilliéron e allievi, che ne favorivano una più efficace storizzazione; ha modo di discutere ampiamente le tesi di Ferdinand de Saussure (nel 1916 era uscito il *Cours de linguistique générale* e Benvenuto Terracini ne

aveva fatto un'importante recensione) contestando la rigida separazione fra linguistica sincronica e diacronica, *crux* allora e poi di quella che oggi chiamiamo *vulgata* saussuriana¹²; si concentra infine, con pagine di grande suggestione, su quella parte fino ad allora marginale degli studi linguistici - la semasiologia o semantica, inaugurata nel 1897 dall'*Essai de sémantique* di Bréal - che ha che fare col significato, e mette la parola, coi connessi mutamenti semantici, al centro di quelle dinamiche di 'prestigio' culturale che caratterizzano il contatto fra comunità, popoli, classi sociali diverse. Come poi nelle note di Gramsci¹³ in carcere, questa nozione - prestigio - che Pagliario deriva da Meillet e dalla neolinguistica bartoliana dilata la sua portata fino a estendersi all'insieme delle dinamiche sociali e anche schiettamente politiche che interferiscono con la vita del linguaggio, indirizzandone gli esiti. Colpisce infine come, discutendo Saussure, Pagliario, nel momento di criticarla, finisce con l'ammettere una prospettiva di linguistica generale (come distinta dalla linguistica storica o glottologia). Questa, egli osserva, non avrebbe senso in quanto si ponesse come riassuntiva dei risultati raggiunti dalle varie discipline linguistiche (poniamo, iranistica, romanistica, ecc.), in quanto essi sono dati storici e quindi inesauribili. Lo avrebbe solo in quanto assumesse una prospettiva *filosofica*, andando a indagare quanto nella lingua 'non è riducibile a storia', ma, es-

sendo universale, vale per il linguaggio nel suo insieme come fenomeno specifico dell'esperienza umana. Si annunciava così, quasi ai margini del libro, un seme di pensiero che avrebbe nel tempo fruttificato nel pensiero del Pagliaro, preparandone quella articolazione, esplicitamente filosofico-linguistica, che avrebbe preso forma venticinque anni dopo.

3 _ La lingua come storicità

Nei tre lustri seguiti al *Sommario* la ricerca teorico-linguistica di Pagliaro si manifesta in pochissime occasioni, essendo il linguista impegnato nella sua controversa partecipazione al fascismo, coltivata sul fronte ideologico (si veda ad esempio il volume *Sul fascismo* del 1933) e su quello editoriale (si pensi alla progettazione e realizzazione presso l'Istituto Treccani del monumentale *Dizionario di politica*, ultimato nel 1940, un'impresa che si distingueva e per certi versi si opponeva all'*Enciclopedia* gentiliana, pur condividendone il tenore scientifico, solo in parte offuscato dalle voci di trito contenuto dottrinario)¹⁴. Sul piano che diremmo professionale, Pagliaro prosegue in questi anni la sua ricerca in ambito iranistico (che forma l'asse della sua collaborazione all'*Enciclopedia*) e di certo coltiva intensamente, sebbene silenziosamente, i temi di studio del *Sommario*, preparando il terreno per i fondamentali contributi del dopoguerra. Di questa fase abbiamo

traccia soprattutto nella voce *Lingua* del citato *Dizionario*, ripresa col titolo *Linguaggio* nel volume *Insegne e miti. Teoria dei valori politici* (1940). Essa può essere utilmente letta in rapporto al saggio *Storicità delle lingue*, del 1948, nel quale Pagliaro, tornato all'insegnamento dopo il periodo di sospensione dal ruolo decretato per la sua collaborazione al passato regime, dà la prima compiuta formulazione della sua filosofia del linguaggio. Vi si affacciano tre problemi di fondo, che prendono la forma di tre solo apparenti antinomie: il linguaggio fra natura e storia, il linguaggio fra soggettività e oggettività, il linguaggio, infine, tra individualità e socialità. Sono problemi riguardo ai quali Pagliaro si muove cercando un equilibrio fra le molteplici istanze che contraddistinguevano la sua formazione e il suo stesso laboratorio di glottologo, nonché le linee portanti del dibattito teorico in corso, coi suoi nomi e cognomi, evocati tuttavia spesso solo indirettamente.

3.1 _ *Soggettività e obiettività del linguaggio*. Rispetto al primo punto, preme al Pagliaro da una parte riconoscere il ruolo che nel linguaggio svolge l'architettura bio-fisica dell'essere umano, che culmina nella prodigiosa, e unica, capacità articolatoria dello stesso, apparentemente sottratta allo schema dell'evoluzione; dall'altra, chiarire che in nessun modo sottolineare tale capacità, certamente alla base delle differenze lin-

guistiche, implica riportare il linguaggio nell'ambito dei processi causali, meccanici, perché la sua essenza lo colloca invece, aristotelicamente, tra i fatti *finalistici*, strettamente connessi ai caratteri specifici dell'individuo umano, che si identificano in peculiari modalità conoscitive e in un modo di vivere radicalmente 'politico', che è quanto dire integralmente storico. Rispetto al secondo punto, Pagliaro, in profonda assonanza, ancora, con Aristotele, ma soprattutto con lo Humboldt della *Einleitung zum Kawi-Werk* (1836) e con Cassirer, vede nel linguaggio il dispositivo fondamentale di «obiettivazione» della coscienza in simboli di valore generico, dotati di una propria funzionalità, e pone di conseguenza

[1]a questione delle modalità e delle condizioni in cui l'attività linguistica realizza la propria forma come una realtà oggettiva. Poiché l'atto linguistico è agire individuale, 'parola', ed è quindi libertà del parlante, ma, d'altra parte, in quanto si esplica in una data lingua, tale libertà è obiettivamente determinata, si tratta di vedere quale sia il terreno in cui, senza uscire dal piano individuale, subbiettività e obiettività si unificano¹⁵.

Non può sfuggire come il primo termine dell'antinomia, la assoluta individualità dell'atto linguistico, ben noto *leit-motiv* della estetica-linguistica crociana, sia qui riportato sotto la categoria saussuriana della *parole*; e come il

secondo termine – il ruolo della lingua in quanto istituto storico condiviso – sia introdotto come determinazione *obiettiva* della libertà del parlante, rifuggendo cioè dalle soluzioni che la cultura di fine Ottocento e di primo Novecento aveva suggerito: quella alquanto nebulosa, della psicologia dei popoli (*Volkspsychologie*) e quella, sociologizzante, di Meillet. D'altra parte, con ogni evidenza, Pagliaro torna a opporsi a Croce in quanto ritiene che la lingua esista come un qualcosa di reale, di oggettivo, e non vada dunque ridotta nei termini empirici (la lingua come sistema di abiti e di istituti) che l'ultimo Croce aveva messo avanti a mo' di compromesso.

Si giunge così al terzo nodo della questione, quello di un'idea di socialità che non sia dedotta dall'esterno, ma venga fatta scaturire dalle caratteristiche stesse del porsi del linguaggio nell'esperienza delle persone. Nei termini del saggio del 1940, la lingua materna, in quanto stratificazione storica di una tradizione condivisa, repertorio dei simboli in cui il sapere e la coscienza di questa tradizione si sono depositati e organizzati, strappa l'individuo al suo isolamento e lo rende, con l'espressione già usata nel *Sommario* e qui ripresa, «collettività egli stesso». Partecipando tramite la lingua di una «continuità» storica, l'individuo «è tanto in sé, quanto è al di fuori di sé», e «la lingua come realtà oggettiva esiste appunto in questa continuità»¹⁶. E nella lingua l'individuo trova al tempo stesso

la chiave per oggettivarsi, dal momento che essa gli fornisce, con un determinato vocabolario, con un insieme di risorse fonologiche e morfo-sintattiche, la ‘tecnica dell’espressione’ per farlo. Nella più matura formulazione del saggio del 1948,

la lingua rispetto all’individuo rappresenta un universale concreto, storico, in cui quello si attua come parlante. Infatti, nella sua formazione e nella sua struttura la lingua è precisamente l’obiettivazione concreta delle forme in cui si è atteggiata l’attività linguistica di un gruppo umano nello spazio e nel tempo. Essa è un aspetto, forse il più tipico ed importante, di quell’uscire da sé e realizzarsi in forme durature, che è appannaggio dell’uomo, per la sua stessa natura¹⁷.

La nozione di ‘universale concreto’ è la formula con cui Pagliaro (emendando a suo modo la coppia intuizione/concetto, corrispondente a particolare/universale, della *Logica* di Croce) cerca di cogliere il momento di de-individualizzazione proprio alla forma linguistica che s’impone al parlante come spazio, da una parte, per allocare liberamente il proprio sforzo espressivo, dall’altra, per far sì che esso possa rendersi comunicabile, in quanto si avvale di dispositivi (i simboli fonici) condivisi dalla comunità. Sugli aspetti propriamente *tecnici* del processo Pagliaro tornerà approfonditamente alcuni anni dopo. Qui l’enfasi del suo ragionamento è sulla nozione di

‘storicità’ dell’esperienza linguistica che viene utilizzata per spiegare la singolare posizione dell’individuo umano: è la lingua che, mentre permea tutti gli aspetti della sua partecipazione alla vita sociale e politica, gli fa interiorizzare l’‘alterità’, nel momento stesso in cui lo inserisce in una trama complessa di relazioni e istituti. Ma essa gli si presenta, inevitabilmente, anche là dove la dimensione comunicativa non abbia luogo alcuno: nel parlare a sé stessi, nella memoria, nel sogno, nell’articolazione mentale o, come oggi diremmo, endofasica, di certe esperienze. Anche nel più privato momento espressivo, dunque, l’alterità della lingua è presente e funziona come ‘condizione tecnica’. Ecco in che senso

[a]ccanto all’alterità dell’essere uomini, naturale e universale, vi è un’alterità acquisita, storica, nella quale quella si concreta in una forma determinata. Così accanto alla facoltà del parlare, cioè alla capacità di fare il suono simbolo di un significato, comune a tutti gli uomini, si pone, come un dato che è necessario ammettere *ab initio*, la lingua come sistema comune. [...] Nell’ambito dell’alterità storica dell’individuo, la lingua e il suo divenire si spiegano agevolmente, senza ricorrere a nozioni parziali e accessorie come quelle della socialità¹⁸.

Non v’è dubbio che, in questa insistenza, ostinatamente ripetuta fin quasi agli ultimi anni¹⁹, sul carattere interno e non esterno della socialità del linguaggio

gio, agisse in Pagliaro una visione profondamente idealistica e in certo modo aristocratica dell'esperienza linguistica, mal disposta verso il sociologismo diffuso e soprattutto verso un certo tipo di marxismo: si vedano certe pagine del *Segno vivente*, tanto più corrosive quanto più formulate con beffarda ironia²⁰, sulle idee linguistiche di Nikolaj J. Marr, correnti nell'Unione Sovietica del tempo, che sostenevano una implausibile dipendenza del linguaggio-sovstruttura dalla struttura economica²¹.

Viene tuttavia da chiedersi come Pagliaro, così sensibile – a tacer d'altro – al ruolo culturale dei dialetti, per non parlare dell'attenzione rivolta, anzitutto in sede storica, alle varietà della lingua, non avvertisse la criticità di far gravitare sul solo possesso della lingua, col suo repertorio di valori sedimentati nel tempo, il peso della storicità della persona, minimizzando l'influenza del fattore sociale. Come ignorare che sulla qualità più o meno piena ricca e articolata di quel possesso influivano (e influiscono) molteplici elementi esterni, quali l'ambiente di provenienza, l'educazione ricevuta, la scolarità, ecc.? La risposta sta probabilmente nel fatto che Pagliaro includeva nella sua nozione di storicità il momento della *coscienza* da parte del soggetto del suo radicamento in un determinato tessuto intellettuale, latamente culturale e politico. Non a caso i concetti di nazione e di lingua nazionale echeggiano spesso in tale contesto. Si vedano ad es. le pagi-

ne sui *primitissima signa* della dottrina linguistica di Dante, che nel quadro del *De vulgari eloquentia* additano una prospettiva precocemente italiana, nazionale²²: là dove individua elementi comuni nella selva dei volgari, quella sorta di pantera odorosa che lascia il suo profumo in ogni città, *nec cubat in ulla*, il poeta fiorentino sembra insomma guardare ben oltre la frammentazione linguistica dell'Italia del tempo, facendosi parte in gioco – e con lui il *vulgare Latium* della lirica d'arte – di una più lunga prospettiva, quasi di un destino linguistico *in fieri* che conferisce una più profonda storicità al *doctor illustris* che si fa poeta volgare. Si spiega, pertanto, che Pagliaro si ritrovasse in singolare accordo con Gramsci nell'idea che le parlate locali, i dialetti, pur validi e autentici fatti di vita culturale e linguistica, limitino la prospettiva dei parlanti e la loro visione del mondo a un orizzonte provinciale; mentre da Gramsci lo allontana il percorso rigorosamente, aristocraticamente individuale, di sapore direi etico-linguistico, che, secondo Pagliaro, può affrancare la persona da tali vincoli localistici e guidarlo alla conquista di una piena storicità linguistica.

D'altra parte, la sottolineatura del carattere individuale dell'atto linguistico, e quindi l'affermazione della fisionomia radicalmente storica della lingua assumevano un significato più tecnico in relazione al dibattito in corso nell'ambito dello strutturalismo, nelle sue declinazioni francesi e danesi. Sul privilegio

accordato all'analisi sincronica (il cui antesignano è visto in Saussure) e sulla reificazione del concetto di 'sistema' tipica delle formulazioni più diffuse (in particolare di Viggo Brøndal), Pagliaro si intrattiene nel saggio, sempre del 1948, *Glottologia. Teoria della lingua*²³, opponendo che esse non davano ragione della dinamicità interna al sistema, e dunque non offrivano una spiegazione persuasiva del perché le lingue cambino. Questioni analoghe erano emerse anche nel recente e importante libro di Giovanni Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*²⁴. Discutendo a fondo le già ricordate posizioni di Croce sulla natura solo empirica del concetto di lingua, Nencioni aveva cercato di salvare sia l'istanza della libertà e individualità del linguaggio, sia la fondatezza delle categorie tradizionali dell'analisi linguistica, ricorrendo all'analogia fra lingua e diritto (in quanto entrambi portatrici di una norma) e alla nozione giuridica di 'istituto'. In ciò Nencioni era sostenuto da un altro illustre esponente della linguistica storica del tempo, Giacomo Devoto, cofondatore, assieme a Bruno Migliorini, della rivista fiorentina *Lingua nostra* (1939-)²⁵. Pagliaro (forse, anche, per scansare ogni sospetto di rancore personale)²⁶ dava conto del libro di Nencioni in modo molto garbato e ostentava un consenso di massima alle sue tesi. Salvo però svuotarle di sostanza subito dopo nell'affermare che nella lingua come nel diritto il perno del di-

spositivo restava la *storicità* dell'individuo: non, dunque, l'istituto che si situa dinanzi alla persona, come vincolo esterno, come insieme di norme imposte, ma una trama di valori linguistici condivisi, insomma la lingua come «solidarietà operante», in cui il parlante «non può fare a meno di vivere»²⁷ e che quindi gli si attaglia come modalità spontanea del suo essere. Pressoché contemporaneamente, un caro alunno di Pagliaro, il Lucidi²⁸, criticava Nencioni per avere dato una risposta estrinseca al dilemma crociano, senza riuscire a trovare *nella lingua* e non fuori di essa la spiegazione al nesso individualità/socialità. Lucidi, penetrante lettore del *Cours de linguistique générale*, intravedeva nel rapporto dialettico *langue/parole*, mal compreso dai contemporanei, la chiave del problema e con ogni probabilità intuiva che la nozione forte di storicità cara a Pagliaro, una volta disincrostata delle sue ragioni polemiche, era molto più vicina a quella di Saussure di quanto il glottologo siciliano fosse disposto a ammettere.

3.2 _ *Un'antropologia linguistica?* Più in generale, con la sua insistenza sulla storicità e simbolicità del linguaggio Pagliaro prendeva posto in quel complesso movimento di idee che siamo soliti indicare come antropologia filosofica, che proprio negli anni Quaranta, con l'*Essay on Man* di Cassirer (1944) e col meno noto *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt* (1940) di Arnold Geh-

len²⁹, entrambi ricchissimi di osservazioni sul linguaggio, si afferma come una autonoma direzione di pensiero, intesa alla comprensione della specificità della posizione dell'individuo umano nel mondo della natura, e pertanto polemica con l'approccio 'continuista' proprio del comportamentismo psicologico, ma anche con gli eccessivi entusiasmi della incipiente rivoluzione tecnologica – come non ricordare che negli stessi anni, 1948-49, viene formulato e pubblicato il celeberrimo modello cosiddetto 'matematico' della comunicazione di Claude Shannon e Warren Weaver? Anche nel citato saggio *Glottologia. Teoria della lingua* Pagliaro vede il rischio che posizioni come quelle strutturaliste sviluppino una concezione organicista della lingua, giungendo a vederla come qualcosa di meccanico, di autosufficiente, dotato di leggi proprie. Pagliaro vede cioè il rischio che si ripeta col concetto di sistema linguistico quel che accadeva con le leggi fonetiche dei neogrammatici, irrigidite e naturalizzate al punto di non riuscire più a comprendere che la lingua «appartiene non all'ordine dei fatti naturali dominati dal principio di causalità, bensì a quello dei fatti finalistici»³⁰, nei quali alla creatività del fattore umano-storico, comunque questo si realizzi in processo collettivo, spetta il ruolo determinante.

Inoltre, con la sua dichiarazione del carattere conoscitivo delle lingue, Pagliaro interviene a suo modo nel dibattito sul relativismo linguistico aperto da

Sapir e soprattutto Whorf nella cultura nordamericana degli anni Trenta-Quaranta, dibattito a lui ben presente, ma ancora sconosciuto nel nostro paese³¹. L'idea di base era che la forma interna della singola lingua, la *innere Sprachform* humboldtiana, la sua organizzazione strutturale e semantica, fosse indizio di un diverso modo di concepire la realtà da parte delle comunità umane. Difendendo questa opinione, Pagliaro si riallacciava a quell'intreccio fra l'universalità dell'esperienza linguistica e l'irriducibile individualità delle forme in cui essa si realizza che era stata sostenuta da Humboldt, cercando però di elidere i residui di logicismo a suo avviso presenti nel filosofo tedesco. A una «maniera diversa che ha ogni popolo di guardare la stessa realtà»³² Pagliaro fa riferimento, con un'espressione di singolare, ma non casuale sapore epicureo³³, già nel citato saggio del 1940, nel quale (ed è cosa notevole, vista la data!) si cercherebbero invano tracce di un nazionalismo linguistico sovrapposto al principio – appunto humboldtiano – della *Verschiedenheit*³⁴; nel successivo *Storicità delle lingue* (e poi altrove nel corso degli anni) tale affermazione si concreta nello sforzo di individuare in che modo lingue diverse, tutte impegnate nel rendere possibile e nell'incanalare il processo conoscitivo, variamente sovvervano poi al bisogno di *distinguere* gli aspetti dell'esperienza che le singole comunità ritengono rilevanti. Pagliaro vede cioè «nelle lingue una di-

versa tendenza, o se si vuole un diverso indirizzo nella costituzione di unità concettuali organizzatrici del reale»³⁵. Ciò si manifesta nel lessico, anzitutto, dove è relativamente facile notare differenze quanto all'area semantica di parole riferite alla stessa area d'esperienza (onde ad esempio all'italiano *mangiare* corrisponde in tedesco la coppia *essen / fressen*, per distinguere il mangiare degli animali da quello umano), o ad aspetti sofisticati della stessa, come la diversa organizzazione linguistica del colore; ma assume una rilevanza a suo modo filosofica a livello morfo-sintattico. Qui, ad esempio, la diversa via prescelta dalle lingue flessive (dove il ruolo semantico della parola è connesso strettamente, grazie alle marche morfo-sintattiche sotto le quali essa *necessariamente* si presenta, alle sue relazioni con l'insieme) e dalle lingue 'analitiche' (dove la parola sembra rappresentare nella sua unità e indipendenza morfologica l'esito del processo astrattivo connesso alla prassi linguistica e il suo contributo alla frase, cioè all'atto linguistico completo, si determina in modo assai diverso) viene a caratterizzare, sia pure in modi non sempre decifrabili, il punto di vista da cui il singolo idioma orienta il nostro accesso al mondo, la nostra organizzazione del tempo, dello spazio, delle forme dell'azione: insomma quello che un tempo si chiamava *indole* delle lingue. Vi sono pagine assai belle, ricche di esempi e di dottrina, che girano intorno a questo nodo, divenuto poi un

classico della filosofia del linguaggio negli anni Cinquanta e oltre, al bivio fra le opposte istanze dell'antropologia e della etnolinguistica e del cognitivismo, soprattutto di marca chomskyana. Da che parte si collocasse il glottologo siciliano risulta chiaramente da quanto si è detto, e trova espressione in una folgorante battuta de *Il linguaggio come conoscenza*, là dove l'autore spiega come la funzionalità del sistema sia non remora e impaccio, ma vettore della libertà del parlante: «l'atto linguistico trova, di solito, nel patrimonio di sapere collettivo, che i simboli fonici racchiudono, un concorso così pieno e valido da potersi dire che la lingua pensa per noi»³⁶.

3.3 _ *Il dibattito sull'arbitrarietà del segno.*
Questo complesso sistema di riflessioni induce Pagliaro a ripensare il notissimo *refrain* dell'*arbitraire du signe*, caro alla tradizione saussuriana, che egli ricalca e reinterpreta sostenendo che le lingue sono 'naturalmente arbitrarie'. Il suo atteggiamento sulla questione è complesso, oscilla fra due diverse esigenze, che trovano espressione, come spesso gli accade, accentuando ora l'uno ora l'altro componente del binomio concettuale. Per un verso, il glottologo tende a ridimensionare la portata dell'arbitrarietà facendo perno sulla già discussa categoria di storicità. Col primo termine, Pagliaro si riferisce all'atto, intrinsecamente libero e creativo, con cui una catena fonica è presa come riferita a una qualche entità

del reale, indipendentemente da vincoli fisici o naturali di qualsiasi tipo (le famose onomatopee costituiscono infatti una componente solo marginale delle lingue, e si danno idiomi in cui esse non sono presenti). Ma, da questo punto di vista, il segno è arbitrario solo se visto astrattamente, in un ipotetico confronto '1:1' col dato ontologico; non appena viene adottato in una lingua, viene catturato nel circuito funzionale di questa e si presenta al parlante come *necessario*, come una forma cioè della storicità e cogenza dell'idioma materno³⁷. Il parlante non sceglie *volume* (per intendere 'libro') perché abbia cognizione alcuna della trafila etimologica (dal latino *volūmen*, 'rotolo di papiro') che gli sottende, ma perché quella è la forma che il sistema gli rende disponibile per far viaggiare un certo contenuto semantico. Non solo egli non può alterarne a piacere il valore, ma, almeno nel linguaggio ordinario (nel linguaggio poetico o tecnico le cose possono andare diversamente)³⁸ l'esigenza non gli si pone minimamente, perché il termine, nella sua gamma di usi prevista dal sistema, offre tutto lo spazio necessario per incanalare i bisogni espressivi del singolo. Di tale meccanismo fa parte anche ciò che Saussure chiama 'arbitrarietà relativa' del segno, tale che, poniamo, se *casa* può dirsi elemento arbitrario, non lo sono (se non relativamente) *casina*, *casetta*, *accasarsi* e via dicendo. Più che alla reciproca immotivatezza del significante e del significato, Pagliaro anche in

questo caso guarda alla necessità storica del nesso che li congiunge nella parola, nesso 'inderogabile' in quanto li difende dall'arbitrio individuale e pertanto costituisce un dato obiettivo delle risorse linguistiche del parlante. C'è però un altro movimento, se così può dirsi, del pensiero pagliariano, che lo conduce a ripensare e valorizzare il principio dell'indipendenza di significante e significato: lo stesso principio della funzionalità, che carica il segno di necessità storica, ne spiega l'arbitrarietà. Il carattere funzionale del sistema linguistico, infatti, da una parte implica la rimozione di qualsiasi vincolo cosale o referenziale, esterno insomma, alla relazione fra i due piani del segno; dall'altra fa sì che essi possano e debbano obbedire alle dinamiche inerenti a ciascun piano semiotico senz'altro vincolo che quello, appunto, della solidarietà funzionale. Nei termini di Pagliaro, «in sede di teoria del linguaggio si rende necessario tenere nettamente separato il problema del sapere [i.e. del piano del contenuto] che si polarizza nella lingua, da quello della maniera con cui esso vi appare fonologicamente distinto»³⁹. Rovesciando, solo in apparenza, quanto altrove sostenuto, Pagliaro può dunque concludere «che il legame fra significante e significato è naturalmente arbitrario, ed è solo storicamente necessario»⁴⁰. In sostanza, arbitrarietà (naturale) e storicità sono i poli di un unico dispositivo di funzionamento della lingua che ne garantisce al tempo stesso la stabilità, ne-

cessaria alla reciproca intercomprensione, e la mobilità, in ragione delle mutevoli esigenze della comunità linguistica. Saussure aveva visto qualcosa di molto simile, quanto in una pagina fondamentale del *Cours*, aveva parlato di immutabilità e mutabilità del sistema linguistico, stretto fra le opposte forze della ‘massa parlante’ e del ‘tempo’⁴¹. Ma l’immagine del linguista ginevrino era, agli inizi degli anni Cinquanta, ancora troppo confinata nel *cliché* della ‘struttura *où tout se tient*’ perché ciò risultasse evidente anche a un lettore della finezza e penetrazione di Pagliaro.

Si veda, per concludere su questo punto, in che modo il tema dell’arbitrarietà (dialetticamente connesso a quello della necessità) viene riformulato in uno degli ultimi lavori a stampa del Pagliaro, uscito l’anno stesso della sua morte:

il segno obbedisce a una necessità sincronica di essere distinto per distinguere, essere cioè forma, e a una necessità diacronica, per essere già forma o continuare a esserlo come elemento di una struttura formale. Un segno è in atto così come si è determinato quale fatto nel tempo. La diacronia, in quanto comporta innovazione, è una serie di momenti o stadi sincronici. Lo sviluppo della forma interna, cioè del sapere, e quello della forma esterna, cioè della fonia, consta di rettifiche, innovazioni e deviazioni che sono diverse e indipendenti per l’una e per l’altra [...]. L’arbitrarietà “naturale” del segno è, in sostanza, dovuta all’indipendenza di tali sviluppi, per la

quale non permane alcun legame tra la cosa e l’oggetto, pur conservandosi e rafforzandosi sempre più il legame fra il sapere generico e la forma che lo distingue⁴².

4 _ Lingua come tecnica teoretica

La qualifica del linguaggio verbale come forma di conoscenza si completa attraverso la nozione di ‘tecnica’, sparsamente presente negli scritti finora citati, ma presentata in maniera sistematica nell’importante lavoro del 1952, *Il linguaggio come conoscenza*. Tale nozione sorprese il Devoto, che la intese come un «capovolgimento di fronte»⁴³ rispetto all’apparentamento del linguaggio all’arte compiuto nel *Sommario*. In realtà, non di un capovolgimento si trattava, ma della compiuta chiarificazione teorica del distacco dalla visione crociana del linguaggio, nella quale, muovendo dall’identità intuizione-espressione e fissando il principio ch’essa avesse carattere *interno* (al limite, il suo esternamento in parole e frasi poteva avere per Croce un carattere solo mnemonico), sacrificava pesantemente la forma linguistica, necessariamente storica, determinata, che la porta a esistere. La teoria pagliariana muove dal presupposto, molto cassireriano se si vuole, che non si dà obiettivazione degli stati della mente se non entrando nello spazio di forme simboliche, le quali hanno il doppio requisito della universalità (in quanto emancipano l’intuizione dal-

la sua particolarità e privatezza) e della concretezza (in quanto costituiscono unità culturali osservabili, condivisibili). Il linguaggio verbale è la prima di tali forme simboliche e le lingue ne sono le articolazioni storiche concrete. La scelta del termine *tecnica* poneva ovviamente molti problemi, perché istituiva un parallelo suscettibile di pericolosi equivoci con moltissime attività umane cui tale qualifica può competere (con esempi del Pagliaro possiamo riferirci al lavoro di un muratore o a quello di un chirurgo) e perché, entro certi limiti, poteva magari involontariamente confondere l'attività linguistica con l'empiria. Per orientarsi (e orientare) in questo labirinto, Pagliaro parte dal concetto greco di *téchne*, come complesso dei saperi necessari al raggiungimento (possibilmente ottimale) di un *télos*. Non a caso, la nozione classica di grammatica come *ars* implicava che l'uso della lingua dovesse conformarsi a un ideale di perfezione (l'*ellenismós* dei Greci, la *latinitas* dei Romani). Mentre la prassi empirica si limita alla risoluzione contingente di un problema, l'atto linguistico si qualifica come finalistico non solo perché orientato al raggiungimento di un fine, ma perché ciò fa aderendo a un *modello* normativo espresso dalla cultura in cui il parlante si situa. Esso implica dunque sia un complesso apprendimento sia una capacità di attuazione che fa i conti, necessariamente, con la pressione della funzionalità. Fra le tecniche, tuttavia, la capacità linguistica spicca perché, pur es-

sendo non naturale ma appresa, inerisce alla persona umana in modo universale e permanente, in un modo che, in apparenza, la avvicina ad aspetti del nostro vivere come il respirare e il camminare. Vi è cioè (per usare un termine astratto caro al Pagliaro) una 'inderogabilità' del parlare che con ogni evidenza non si ripete per le forme di agire che normalmente etichettiamo come tecniche (fossero anche le più sofisticate). Ma mentre non c'è dubbio che l'uso di una qualsiasi lingua abbia certi presupposti 'universali', fisici e fisiologici (basti pensare al circuito voce-udito che s'innesta nella vita umana fin dai suoi inizi), le forme in cui poi questo si rende possibile dipendono da un lungo apprendimento e dall'inserirsi della persona in un apparato che egli trova già fatto di simboli fonico-acustici, coi loro 'valori saputi', e di possibili combinazioni degli stessi. È la «legge del reale» che vincola il parlante all'apprendimento della tecnica della sua lingua, in ogni momento in cui questi senta la necessità di «obiettivare un momento della coscienza, qualunque esso sia»:

questo carattere della tecnica si trova particolarmente rilevato nel linguaggio, in cui la lingua si offre al parlante come un complesso vastissimo di valori saputi, nei quali è possibile attuare la rappresentazione di tutti i moti, intuizione e pensieri che si svolgono nella coscienza. Insediata profondamente nella memoria, la lingua costituisce, per dir così, *un apparato della vita interna*. Nella sua fun-

zionalità è possibile organizzare la manifestazione, che è al tempo stesso chiarificazione, di quella creatività con cui ogni uomo si pone al centro dei rapporti che lo determinano.

Poiché tali rapporti sono la sua storicità, la lingua come forma di essi costituisce la condizione stessa della storicità⁴⁴.

L'inderogabilità del linguaggio (e della lingua materna come sua articolazione storica concreta) sta dunque nel fatto che esso per così dire risale l'organizzazione della mente umana, entrando a fare parte, in modo organico, del processo conoscitivo. Non è dunque un semplice mezzo di comunicazione, con cui esternare o socializzare un pensiero già formato, bensì qualcosa che aiuta il pensiero stesso a chiarificarsi e a organizzarsi, obbligandolo a scandirsi entro forme lessicali e grammaticali certamente flessibili, ma comunque date. Di nuovo con esempio pagliariano, quando il soldato dice che 'il cavallo del *suo* colonnello corre sul prato verde', è grazie alla tecnica, cioè al modo di funzionare, dell'italiano che un'intuizione datasi alla mente in un istante, come globale e indivisa, si scinde nei suoi elementi costituenti e si risolve nell'ordine lineare della frase, caratterizzando ciascuno di essi con una quantità di tratti (poniamo: l'atteggiamento del parlante rispetto alla scena che si svolge davanti ai suoi occhi – è il *suo* colonnello, non un cavallerizzo né un militare qualsiasi –, la natura del movimento dell'animale – corre, non cammina né galop-

pa –, il luogo dell'azione, ecc.) *consentiti* dall'organizzazione semantico-sintattica della lingua. In tal modo la lingua rivela la sua natura di «tecnica teoretica»⁴⁵, qualifica che non può esportarsi ad altre tecniche che, pur complesse, si situano al di fuori della vita mentale.

Su questo punto, evidentemente critico, Pagliaro non tornerà più indietro, né modificherà il suo pensiero negli anni a venire⁴⁶. Con la nozione di tecnica, così intesa, egli svolgeva a suo modo l'impostazione humboldtiana e cassireriana risalente al *Sommario*, situandosi nel lungo filone che potremmo dire 'meta-critico' della tradizione filosofico-linguistica europea. Al tempo stesso la sua straordinaria competenza di glottologo, spaziente su lingue antiche e moderne di assai diversa fisionomia, gli dà strumenti per illustrare in che modo lingue diverse guidino le comunità parlanti a forme peculiari di conoscenza, espressione delle rispettive storicità. Di ciò i *Saggi di semantica* offrono esempi molto efficaci, sui quali non è qui possibile soffermarci.

Piuttosto, la nozione di tecnica, riferita alle lingue nel loro funzionamento ordinario, dà modo a Pagliaro di pronunciarsi sullo statuto di quelle parti dell'attività linguistica, l'uso logico-formale e l'uso poetico, che sembrano situarsi ai poli opposti della stessa. Una traccia rilevante del suo interesse al tema sono gli interventi al convegno linceo del 1956 *I problemi del linguaggio*, che lo vide – curiosamente – non fra i relatori

invitati (alcuni dei quali – Mario Fubini e Benvenuto Terracini – scelti nelle file del crocianesimo più o meno militante) ma nelle vesti di *discussant*. Pagliaro, in un suo lungo commento alle relazioni di Ludovico Geymonat e Fubini, difende la centralità – se così può dirsi, epistemica – della lingua comune, che abbraccia nella latitudine semantica dei suoi segni e nelle possibilità espressive della *frase* (autentica unità di base della tecnica linguistica) un sapere ‘generico’, fruibile nelle più diverse direzioni. Errano dunque da una parte coloro che pretenderebbero di fare della funzione logica l’asse del funzionamento della lingua (si pensi alle posizioni del neopositivismo, variamente intese alla critica delle imperfezioni dell’uso linguistico ordinario), dall’altra coloro (e qui il riferimento è fatto esplicitamente a Croce e ai postcrociani) che vedono nell’uso poetico la manifestazione per eccellenza del linguaggio, la sua natura essenziale. Ai primi Pagliaro obietta che è proprio la genericità del significato, col suo rapporto insieme arbitrario e necessario col significante, che forma la condizione di possibilità di quella specializzazione e tecnicizzazione dei valori semantici tipica del discorso logico-dimostrativo. Ai secondi, in negativo, obietta che l’asserita centralità del ‘poetico’ e quindi la trascuranza dell’aspetto funzionale e strutturale delle lingue, chiude il linguista nel paradosso di non poter più intendere in che consista l’innovatività dei significati poetici, che può misurarsi

solo in relazione alla sottostante lingua d’uso; mentre, in positivo, osserva che lo specifico poetico del linguaggio dipende dalla messa in tensione del rapporto, storicamente determinato, di significante e significato e alla valorizzazione di una quantità di elementi ‘extrafunzionali’ o ai margini del sistema (tono, timbro vocale, fenomeni intratestuali di coesione fonico-sintattica e grafica, ecc.): strategie che cooperano in modo sostanziale ai ‘valori formali’ tipici della poesia e dunque al suo apprezzamento come tale. Commentando la relazione di Terracini, così Pagliaro sintetizza la sua posizione:

non soltanto il significato, ma anche il significante partecipano all’espressione linguistica in funzione poetica. La difficoltà del tradurre è strettamente legata con il fatto che nel linguaggio poetico si ha una personalizzazione delle forme linguistiche, sia per quanto riguarda il significato, sia nella cerchia del significante: ed è appunto questa particolare assunzione della lingua in funzione espressiva, al di fuori del puro legame funzionale fra significante e significato che si ha nel discorso ordinario o nel discorso logico, ciò che costituisce la caratteristica del linguaggio poetico, e forse della stessa poesia⁴⁷.

Può forse avere un certo interesse il fatto che in un libro uscito qualche anno dopo, la *Critica del gusto* (1960), uno dei partecipanti al dibattito linceo, il filosofo marxista Galvano Della Volpe, riprendesse a suo modo la terna pagliariana –

lingua comune, uso logico e uso poetico della lingua – facendone la base per la sua resa di conti con la critica crociana. Al ‘letterale-materiale’ del linguaggio ordinario, caratterizzato dalla mera funzionalità ma portatore della radicale storicità della lingua, farebbero così riscontro l’univocità o ‘onnicontestualità’ del linguaggio scientifico, caratterizzato da un rapporto rigido, formalizzato, fra significante e significato, e la contestualità organica della poesia, dove ogni elemento, contenutistico o formale, contribuisce in modo necessario e insostituibile al senso. Quello che Della Volpe chiama ‘equivocità’, cioè fisiologica ambiguità e polisemia, del linguaggio ordinario, opposto al polisenso, cioè alla forza connotativa, del testo poetico segnala forse un residuo, certo non voluto, di crocianesimo; anche in Pagliaro, beninteso, affiora qua e là una visione esclusiva e privilegiata del poetare, intrinsecamente superiore all’uso comune, ma con l’importante correttivo che è proprio quest’ultimo, con le sue risorse, a consentire la elaborazione poetica e a formare la sponda rispetto alla quale essa viene misurata e goduta.

5 _ Per un nuovo idealismo linguistico

Valutare compiutamente il contributo dato da Pagliaro alla filosofia del linguaggio è compito che esorbita dai limiti di queste pagine. Relativamente più facile è forse provare a caratterizzarne la posi-

zione storica, in quegli anni, diciamo dal dopoguerra ai primi anni Sessanta, in cui si iscrive la parte più corposa della sua produzione teorica. Egli si sentì, da linguista e da pensatore, partecipe del movimento idealistico, nella misura in cui questo affermava la natura soggettiva e integralmente storica dell’attività linguistica, contro qualsiasi riduzione meccanicistica della stessa, risalisse essa al positivismo o al logicismo delle più recenti generazioni. A un tempo, Pagliaro ritenne che l’idealismo, Croce in particolare, avesse in buona parte mancato al suo compito nel momento in cui aveva trascurato le *forme* entro le quali la soggettività umana si esprime, prendendo posto nell’ordine reale delle cose. Non aveva cioè, in ultima analisi, seriamente messo a tema il linguaggio nel mondo dello spirito, né gli aveva reso giustizia come dispositivo *teoretico*, come modalità necessaria dell’obiettivarsi dello spirito in una determinata fase della storia umana.

È possibile che a questo obiettivo Pagliaro pensasse, affiancando continuamente riflessioni filosofiche al suo lungo e paziente lavoro di linguista, fino a farsi professore, anche, di filosofia del linguaggio; e che pertanto riconoscesse a sé stesso un compito non secondario, nel pensiero idealistico del secolo che fu suo. Vale la pena rileggere, a questo proposito, il lungo articolo pubblicato nel 1963 su *De Homine*, la rivista dell’Istituto di Filosofia della sua Facoltà, dove si legge fra l’altro:

l'idealismo, dopo avere affermato l'unità dello spirito, non ha ritenuto di affrontare esplicitamente il rapporto fra l'individuale e l'universale nella sua concretezza storica. Se lo avesse fatto, si sarebbe veramente messo sulla via dello effettivo storicismo come discende da una posizione idealistica, poiché la vera

misura del rapporto fra individuo e universale si ha nelle forme che lo testimoniano, cioè nella effettiva continuità, in cui l'agire individuale si realizza: le realtà formali dell'operare umano sono non il limite, ma l'attestazione, o, se si vuole, la condizione dello spirito che realizza e conquista sé stesso⁴⁸.

_ Note

1 _ Il volume di W. BELARDI, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Editrice Il Calamo, Roma 1990 reca in appendice una ricca, sebbene non completa, bibliografia pagliariana: a essa si rimanda chi desideri identificare i filoni di ricerca dello studioso o i suoi singoli contributi, sovente sparsi in sedi poco note. Sotto l'etichetta di *critica semantica* Pagliaro pubblicò tre volumi, nel 1953 (*Saggi di critica semantica*), nel 1956 (*Nuovi saggi di critica semantica*), nel 1961 (*Altri saggi di critica semantica*), tutti presso D'Anna, Messina-Firenze. Al 1967 risale invece l'opera in due volumi *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, D'Anna, Messina-Firenze, che raccoglie una parte importante del suo lavoro di dantista.

2 _ Aveva esordito alla Sapienza nel 1926, chiamatovi da Luigi Ceci (1859-1927), come incaricato di Filologia iranica; nel 1927-28 aveva invece assunto l'insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche, succedendo allo stesso Ceci, cui Pagliaro, pur non essendo suo allievo diretto, era molto legato. In precedenza, si era laureato nel 1921 al Regio Istituto di studi superiori di Firenze discutendo con Ernesto Giacomo Parodi e Giorgio Pasquali una tesi sul digamma in Omero; nel 1922-24 aveva continua-

to i suoi studi a Heidelberg, con Karl Meister e Christian Bartholomae (iranistica) e nel 1924-25 a Vienna con Paul Kretschmer. Ottenne la cattedra nel 1931, in seguito rinominandola, sulle orme di Graziadio Isaia Ascoli, *glottologia*.

3 _ Alla data odierna (aprile 2023) il settore di 'Filosofia e teoria dei linguaggi' ha al suo attivo 39 professori ordinari e 77 professori associati.

4 _ Il libro (pensato per il concorso universitario che avrebbe portato Pagliaro in cattedra) uscì in prima edizione presso le Edizioni dell'Ateneo, Roma 1930. È stato riedito col titolo *Storia della linguistica* e una prefazione di Tullio De Mauro nel 1990, presso l'editore Novecento, Palermo (da cui si cita).

5 _ Un'eccezione era rappresentata già al tempo dal torinese Benvenuto Terracini (1886-1968), che Pagliaro, pur fra nette distinzioni teoriche, molto stimava. Ben noto è il severo giudizio sull'immobilismo della glottologia italiana formulato nel 1932 da Leo Spitzer dalle colonne dell'*Indogermanisches Jahrbuch*: cfr. S. GENSINI, *Leo Spitzer e la linguistica italiana*, «Blityri», X (2021) 1, pp. 147-166. Con Terracini Pagliaro tornerà a discutere pubblicamente in occasione del convegno del 1956 su *I problemi del linguaggio*: cfr. I. TANI, *Comunicazione e socialità della lingua. Pagliaro al convegno del 1956 sui pro-*

blemi del linguaggio, «Blityri», VI (2017) 1, pp. 131-146. Cfr. *infra*, § 4.

6 _ Per un quadro delle idee linguistiche del Pagliaro, oltre che a Belardi, op. cit., si rimanda a T. DE MAURO, *Antonino Pagliaro*, in G. GRANA (a cura di), *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, vol. IV, Marzorati, Milano 1969, pp. 3179-3195; e ID., *Commemorazione di Antonino Pagliaro*, in M. DURANTE, T. DE MAURO e B. MARZULLO (a cura di), *Commemorazione di Antonino Pagliaro*, Accademia di Scienze, Lettere ed arti di Palermo, Palermo 1974, pp. 15-26. Per i dati biografici, cfr. la voce *Pagliaro, Antonino* dello stesso De Mauro nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014 [disponibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-pagliaro%28Dizionario-Biografico%29/>, ultimo accesso il 19/04/2023] che illustra anche il delicato nodo del fascismo del Pagliaro, ora ampiamente discusso in M. MANCINI, *Il "caso" Pagliaro fra linguistica e dottrina politica*, in M. DE PALO, S. GENSINI (a cura di), *Saussure e la Scuola linguistica romana*, Carocci, Roma 2018, pp. 33-78.

7 _ Per le posizioni crociane, espresse in varie occasioni, e largamente commentate dagli interpreti, valga qui il rinvio a B. CROCE, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, «La Critica», XXXIX (1941) 3, pp. 169-179.

8 _ A. PAGLIARO, *Sommario*, cit., p.100.

9 _ Ivi, p. 101.

10 _ Il primo volume dell'opera, *Die Sprache*, era uscita nel 1923. Vedi ora E. CASSIRER, *La filosofia delle forme simboliche. 1. Il linguaggio*, introduzione di G. Raio, Sansoni, Firenze 1998.

11 _ A. PAGLIARO, *Sommario*, cit., p. 105.

12 _ Obiezioni analoghe fecero i linguisti del Circolo di Praga, nelle loro famose *Tesi del '29*. Che l'opposizione fra sincronia e diacronia avesse carattere solo metodologico, inerente cioè alla prospettiva dello studio, e non alla natura dell'oggetto-lingua, sarebbe stato chiarito in seguito da De Mauro nella sua edizione commentata del *Cours*, che poté valersi di materiali manoscritti prima non disponibili. Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e note di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 109-14 e nota 176 del commento del curatore (edizione originale 1916; prima edizione italiana 1967). Sulla *vulgata* saussuriana rimando a M. DE PALO, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, prefazione di T. De Mauro, Carocci, Roma 2016. Sulle reazioni italiane al *Cours* cfr. A. CARLUCCI, *La prima ricezione italiana del "Cours de linguistique générale" (1916-1936)*, «Blityri», IV (2015) 1-2, pp. 119-144; e F. VENIER, "Quale storia laggiù attende la fine?". *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt e Terracini)*, in P.B. MAS (a cura di), *L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2015, pp. 201-234. Sulla posizione di Terracini si veda I. TANI, *About the Early Reception of Saussure in Italy. Historicity and Sociality of Language in Benvenuto Terracini*, in M. DE PALO, S. GENSINI (eds.), *With Saussure, beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, Nodus Publikationen, Münster 2022, pp. 11-38.

13 _ Su questo aspetto del pensiero linguistico di Gramsci si rimanda all'ormai classico F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, prefazione di T. De Mauro, Laterza, Bari 1979, con ampi riferimenti sia a Meillet sia

a Matteo Bartoli e alla neolinguistica. Vi sono interessanti analogie fra la concezione linguistica del Pagliaro e quella di Gramsci, che in carcere ebbe notizia del *Sommario* grazie a una recensione uscita sulla rivista «Pegaso» e ne intuì la portata grandemente innovativa.

14 _ Per un'ampia informazione sull'impresa del *Dizionario* e un'equilibrata valutazione storica cfr. C. GHISALBERTI, *Per una storia del "Dizionario di politica" (1940)*, «Clio», XXVI (1990) 4, pp. 671-697.

15 _ Cfr. A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, «I Quaderni di Roma», II (1948), p. 368.

16 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio*, in *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, a cura di F. Ciuni, Milano 1940, p. 245.

17 _ A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, cit., p. 368.

18 _ Ivi, p. 369.

19 _ Un maggior spazio ai fattori sociali viene fatto in A. PAGLIARO, *Linguistica e sociologia*, in *Giornate internazionali di Sociolinguistica*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1969, pp. 13-34 (si tratta degli atti di un convegno svoltosi il 15-17 settembre 1969).

20 _ A. PAGLIARO, *Il segno vivente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952, pp. 89-92.

21 _ Il meccanicismo delle tesi di Marr, pericolose anche dal punto di vista delle politiche nazionali sovietiche, venne com'è noto criticato da Stalin in persona. Sull'episodio e sul 'geniaccio' di Stalin è da vedere la prefazione del Devoto alla seconda edizione italiana dell'intervento, I.V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, prefazione di G. Devoto, Feltrinelli, Milano 1968.

22 _ Cfr. A. PAGLIARO, *I "prmissima signa" nella dottrina linguistica di Dante*, in ID., *Nuovi*

saggi di critica semantica, D'Anna, Messina-Firenze 1971², pp. 213-238. Il riferimento è ovviamente a *De vulgari eloquentia*, I xvi 3-4.

23 _ Cfr. A. PAGLIARO, *Glottologia. Teoria della lingua*, «Doxa» I (1948), pp. 40-58.

24 _ Cfr. G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946. L'opera è ora disponibile *online*, come tutti i principali lavori del Nencioni, nel sito web della Scuola Normale Superiore di Pisa.

25 _ Sul dibattito conseguito al libro del Nencioni si veda da ultimo M. MAURIZI, *La dialettica soggettività-oggettività fra scienza linguistica e scienza giuridica: il paradigma istituzionale nella riflessione di Giovanni Nencioni e Pietro Piovani*, «Blityri», IX (2020) 1, pp. 113-130; e S. GENSINI, *The Social Dimension of Language in the Postwar Italian Debates*, in M. DE PALO, S. GENSINI (eds.), *With Saussure, beyond Saussure*, cit., pp. 39-57.

26 _ Mentre Pagliaro, nel 1944-45, era sotto processo, in attesa di giudizio per il sostegno dato al regime fascista, l'allora quasi-esordiente Nencioni (trentatreenne, già funzionario del Ministero dell'Educazione nazionale, ma agli inizi nell'insegnamento universitario) fu scelto da Devoto come suo supplente nell'insegnamento romano di Glottologia. In quel doloroso periodo Pagliaro continuò a dare privatamente lezione di iranistica ad alcuni scelti alunni, poi divenuti a loro volta linguisti di grande valore. Può essere utile ricordare che, grazie alle testimonianze in suo favore rese da colleghi e personaggi di spicco di area democratica e antifascista, il procedimento di epurazione a carico di Pagliaro fu trasformato in una sospensione dall'insegnamento della durata di due anni.

27 _ A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., p. 56.

28 _ Cfr. M. LUCIDI, *La lingua è ...*, «Cultura neolatina», VI-VII (1946-47), pp. 81-91.

29 _ Cassirer, già utilizzato nel *Sommario*, è ripetutamente ricordato da Pagliaro nelle sue opere (ad esempio, in *Parola e immagine* il suo nome si segnala per numero di citazioni assieme ad Aristotele, Platone, Vico e Humboldt). Il libro di Gehlen è menzionato e acutamente commentato in A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., pp. 44-45. C'è da chiedersi quanti linguisti, al tempo e forse anche in seguito, sapessero dell'esistenza di questo importante filosofo e delle sue idee sul linguaggio.

30 _ A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., p. 50.

31 _ Lo rivela a tacer d'altro la discussione della lingua hopi – su cui si basavano le osservazioni di Whorf – concisamente sostenuta dal Pagliaro nell'opuscolo *Il linguaggio come conoscenza*, s.i.e., S. Marta in Vaticano, Roma 1952, p. 68. Sulla cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf e la sua posizione storica si può vedere J.E. JOSEPH, *The immediate sources of the "Sapir-Whorf hypothesis"*, «Historiographia Linguistica», XXIII (1996) 3, pp. 365-404.

32 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio*, in *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, cit., p. 248.

33 _ Ho in mente il fondamentale paragrafo della *Epistula ad Herodotum* in cui Epicuro spiega come abbia potuto verificarsi l'origine del linguaggio. Vedi il passaggio in EPICURO, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Einaudi, Torino 1973, pp. 67-69 (corrispondenti ai §§ 75-76 del testo greco).

34 _ Con questo non si vuole in alcun modo liquidare la questione del nazionalismo di Pagliaro, che certo vi fu, e probabilmente ebbe un

ruolo essenziale nella sua adesione post-bellica al fascismo (vedi in proposito la commemorazione di B. MARZULLO nell'opuscolo citato *supra* alla nota 6). Si vuole solo osservare che esso non sembra condizionare in alcun modo un saggio che, anzitutto per la sede, si sarebbe facilmente prestato a uno scivolamento ideologico.

35 _ A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, cit., p. 376.

36 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 61.

37 _ Qui Pagliaro si avvicina a Émile Benveniste, che aveva contestato l'*arbitraire* saussuriano in un suo saggio famoso, *Nature du signe linguistique*, «Acta Linguistica», I (1939), pp. 23-29. Si veda in proposito A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., pp. 48-9.

38 _ In quanto il linguaggio poetico può trarre alimento dall'elaborazione connotativa del rapporto fra significante e significato; e il linguaggio tecnico, per opposte ragioni, richiede una determinazione convenzionale dello stesso. Si veda almeno A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, cit., pp. 93-110, e più ampiamente *infra*, §4.

39 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 80.

40 _ Ivi, p. 79.

41 _ Si veda in proposito F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., pp. 89 ss. e le note 146 e 152 del commento di De Mauro.

42 _ A. PAGLIARO, T. DE MAURO, *La forma linguistica*, Rizzoli, Milano 1973, pp. 64-5.

43 _ Cfr. G. DEVOTO, *Lingua individuale*, «Lingua nostra», VII (1946) 4, p. 162.

44 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 61, corsivo nostro.

45 _ *Ibidem*.

46 _ Il citato saggio del 1952, *Il linguaggio come conoscenza*, viene non a caso ripreso con poche modifiche (alcune integrazioni e diversa disposizione di alcuni paragrafi) in A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine, cit.*, pp. 111-36, il libro forse più rappresentativo del pensiero linguistico dell'autore.

47 _ A. PAGLIARO, intervento in *I problemi del linguaggio. Relazioni e discussione (Roma, 12-14 aprile 1956)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1962, p. 143.

48 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, «De Homine», VII-VIII (1963), p. 23.